

Rai, l'offensiva dei privatizzatori

Segue dalla prima

Il messaggio, come si ricorderà, è stato accolto con disattenzione, qualcosa di più di una deprecabile mancanza di riguardo se, per tutta risposta, a due mesi di distanza, il Governo ha presentato con sospetta tempestività, un disegno di legge che, ipotizzando uno scenario di privatizzazione della Rai, disattende, radicalmente, l'esortazione del Capo dello Stato.

Al tempo stesso, la crisi politico-istituzionale che ha investito la Rai in queste settimane, ha dato nuovo vigore ai sostenitori della privatizzazione del servizio pubblico, presenti sia nella maggioranza che nell'opposizione.

I privatizzatori si ispirano a tre principi: a) il concetto di servizio pubblico è sfuggente; b) concorrenza economica e pluralismo politico sono direttamente proporzionali; c) i programmi d'intrattenimento (soap opera, talk show, varietà, ecc.) sono tipicamente di natura commerciale e, in quanto tali, non possono rientrare nei generi di servizio pubblico. Si tratta di affermazioni nient'affatto peregrine che, inoltre, sfruttano il vantaggio di apparire vere come solo i luoghi comuni sanno fare. Meriterebbero, pertanto, una risposta argomentata ma non è questa la sede per approfondirle.

Il problema che qui si vuole affrontare è il seguente: a che cosa mira l'offensiva dei privatizzatori? Che cosa spinge autorevoli esponenti del Governo e delle Istituzioni (Gasparrì, Pera) ad assumere po-

sizioni contrastanti con quelle espresse dal Presidente della Repubblica? E, inoltre: perché i privatizzatori ostentano ottimismo come se l'obiettivo fosse a portata di mano? La risposta è la seguente: essi mirano ad una privatizzazione surrettizia, mimetizzata, dissimulata, per così dire, indolore e, tuttavia, la più radicale di tutte poiché comporterebbe non tanto la svendita della Rai quanto il suo definitivo smantellamento. Per comprendere la logica di questa strategia, nient'affatto velleitaria, è opportuna una breve digressione.

Vi sono diversi modi di privatizzare la Rai: si può venderla a pezzi (una o due

Mirano a una privatizzazione surrettizia mimetizzata, dissimulata e tuttavia radicale perché ne comporterebbe lo smantellamento

Stupefacente: le spinte in questa direzione si sono intensificate da quando il Capo dello Stato ha inviato al Parlamento il suo messaggio sul pluralismo e l'obiettività dell'informazione

RENATO PARASCANDOLO

reti, gli impianti di trasmissione, la radio, ecc.); si può trasformarla in una public company, come prevede il progetto di legge Gasparrì; si possono far entrare capitali privati, con quote di minoranza, nelle società operative della holding. Queste diverse opzioni, per quanto caldegiate dal vasto e trasversale schieramento dei privatizzatori, non sono, al momento, da considerarsi realistiche per diversi motivi: a) nell'attuale congiuntura economica non vi sono, né è prevedibile che vi siano nei prossimi anni, compratori italiani di un'azienda il cui valore è dell'ordine delle decine di miliardi di Euro; b) la Rai è un'azienda organica per cui le reti non sono comparti autonomi, ma fanno capo a strutture indivise (teche, risorse tecniche, personale, ecc.). Pertanto, anche se non è poco, le reti sono soltanto dei marchi; c) è difficile che capitali esterni entrino in un'azienda pletrica, organizzata per competenze come un ministero, piuttosto che per obiettivi, in un'azienda che ignora ancora, sostanzialmente, la logica del profitto e che, in ogni caso, sarebbe obbligata ad assolvere primariamente attività di servizio pubblico.

Sulla base di queste considerazioni i di-

fensori del servizio pubblico potrebbero dormire sonni tranquilli e, tuttavia, esiste un'ulteriore via alla privatizzazione della Rai, una sorta di gioco di prestigio che consente di privatizzare senza privatizzare. Il trucco consiste in questo: poiché non è realistico privatizzare la Rai, «privatizziamo» il concetto di servizio pubblico. Un servizio pubblico può essere espletato direttamente da un'istituzione come la scuola pubblica oppure da un'azienda concessionaria come la Rai. In tutti e due i casi si parla, da un punto di vista giuridico, di servizio pubblico soggettivo in quanto lo Stato si assume in prima persona il compito di svolgere una determinata attività nell'interesse generale. Al contrario, si parla di servizio pubblico oggettivo quando attività considerate idonee a soddisfare bisogni primari della collettività (autostrade, elettricità, trasporti urbani, ecc.) vengono date in concessione dallo Stato, o da enti locali, ad aziende private. In questi casi è il destinatario (la collettività) a conferire un carattere pubblico al servizio. Questa distinzione non è di poco conto poiché se dovesse prevalere la tesi che il servizio pubblico televisivo può essere erogato in forma oggettiva, la

Rai perderebbe il suo ruolo di concessionaria esclusiva e sarebbe declassata al rango di una tra le tante imprese private a cui lo Stato appalta specifiche e parziali attività di pubblico servizio in cambio di una quota del canone. È evidente, in questo caso, che verrebbe meno anche la ragione della sua esistenza e, in ogni caso, l'idea stessa di «centralità» del servizio pubblico.

Questa diaspora del servizio pubblico, non a caso più volte reclamata dal presidente di Mediaset Confalonieri e caldeggiata da autorevoli personaggi (Cipolletta, Chicco Testa, Franco Debenedetti, il ministro Gasparrì, ecc.), equivarrebbe ad

Non sarebbe meglio liberarla dall'assedio dei partiti e riformarla perché possa assumere una vera funzione di servizio pubblico?

una privatizzazione di fatto dell'intero sistema. Addirittura, questa soluzione, sarebbe, per le televisioni private, ancora più vantaggiosa della vendita della Rai a un privato poiché non solo garantirebbe loro una quota del canone - e quindi una rendita di posizione - ma eliminerebbe dal mercato un ingombrante concorrente che controlla quasi la metà del mercato pubblicitario.

Il sistema televisivo italiano è un duopolio misto pubblico - privato (Rai - Mediaset) in cui, tuttavia, è dominante il modello commerciale in quanto la Rai è, a sua volta, un'azienda ibrida che, per compensare un canone tra i più bassi d'Europa, ricava il 50% del suo fatturato dalla pubblicità. Questo significa che il servizio pubblico ha già da tempo perso la sua centralità con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti: la cosiddetta «Tv spazzatura». Ma i fautori della privatizzazione ancora non si accontentano: sebbene spinti da motivazioni diverse e contrapposte, hanno un obiettivo comune: smantellare la più importante impresa culturale del paese. Verrebbe da chiedergli: siete veramente convinti che ne varrebbe la pena? La Rai è, forse, l'ultima grande azienda italiana conosciuta e stimata in tutto il mondo. Non sarebbe meglio, e utile per tutti, piuttosto che dissolverla, liberarla dall'assedio dei partiti e riformarla profondamente, affinché possa assumere un'autentica funzione di servizio pubblico e un ruolo trainante nel sistema italiano della comunicazione?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ABSIT ABIURA VERBIS

Ab sit Abiura verbis. Avrei messo la mano sul fuoco che la parola Abiura fosse in rottamazione. Non figura neppure nell'ultimo codice di diritto canonico! Ma è meglio non giurare su nulla, c'è il rischio di dover Abiurare. Un magistrato infatti ha pronunciato la parola, contestualmente al rilascio di alcuni indagati no global. Ci saremmo aspettati, dopo l'invito del papa in parlamento, un atto di clemenza o di amnesia, un indulto o un'amnistia. Cioè a un dono dello stato, non ad un'Abiura - «rinuncia libera e perpetua sotto la fede del giuramento a cose, persone o idee a cui prima si era aderito» - da parte di cittadini. Di primo acchito, sembra strano che la giustizia si serva di un lessico abbandonato dalle religioni. Le Abiure - il riconoscimento pubblico d'un errore davanti ad un'ortodossia - riguardavano gli abietti: eretici, scismatici e rinnegati. E solo nel quadro di religioni che si dichiarano vere e limitatamente al foro ester-

no. Nell'intimità della coscienza anche il più dogmatico dei monoteismi non chiede ritrattazioni. È la pragmatica saggezza di (quasi) tutte le fedi: meglio un infedele vivo che un fanatico morto e un credente che Abiura, come il soldato che scappa, è sempre buono per l'altra volta. E poi a nome di quale fede abiurare la propria?

Che senso prende questa parola da apostoli e apostati nella bocca della giustizia? È stato il giudice infatti, non gli indagati a parlare di Abiura! Per cominciare direi, c'è un'antica complicità semantica con il verbo giurare. Che è «ius dicere», cioè dire il giusto. Chi giura pronuncia la conformità tra il suo dire e la formula di legge. Il giudice ha dunque a che fare con l'Abiura che è un giuramento al quadrato: quello di non credere più ad un primo giuramento.

Inoltre il nostro giudice è italiano: professionalmente allenato al trasformismo politico e al pentitismo mafioso (e

viceversa). Sa che deve gestire pentiti, cioè dar valore alla parola di chi manca di parola. E sa che ogni adesione a regole e valori nasconde una segreta voglia di trasgressione e di conversione. Poiché ogni eufemia nasconde la blasfemia, tanto vale mettersi avanti e anticipare l'Abiura!

Però l'attivista contemporaneo non è un eterodosso e non si sente preso nel gioco tra giuramento e spergiuro. È buonista, flessibile, fluido. Spero, promitto e (Ab)giuro per lui sono verbi del presente, non del futuro. I suoi voti sono a perdere; le sue convinzioni non sono fedi intangibili, ma look variabili. Può quindi, com'è accaduto ad uno degli indagati, capotifoso da stadio, abiurare subito l'Abiura. (Sempreché che sappia di che si tratta. Forse sospetta che ritrattare abbia a che fare col ritratto e che il revisionista sia un tecnico televisivo). Imprudenza della giurisprudenza, giustizia linguisticamente sommaria?

Ho fiducia nella giustizia, ma mi preoccupa troppo delle parole giuste per lasciarle tutte in bocca ai magistrati.

Maramotti



segue dalla prima

No, non si può voltar pagina

La prima. Le contraddizioni, le incertezze, le cose dette e non dette, i dubbi sono tali e tanti che solo un dibattito potrà consentire l'accertamento delle vere responsabilità di ciò che è successo a Genova un anno quattro mesi e undici giorni fa. Oscurare tutto ciò non può non apparire inadeguato. C'è una esigenza di verità su Genova che si è fatta strada nella coscienza di una parte grande del paese e non può essere delusa. C'è anche sofferenza per un eccesso di disinvoltura (vogliamo chiamarla così?) che ha caratterizzato esponenti di primo piano del governo. Ricordiamo la sentenza emessa dal vicepresidente del Consiglio la sera stessa del 20 luglio scorso, qualche ora dopo aver lasciato le sedi operative dell'ordine pubblico a Genova insieme a colleghi del

suo partito, quasi a voler dettare la linea. Ricordiamo le ammissioni sull'ordine di sparare rilasciate scendendo la scaletta di un aereo, mesi dopo, dall'ex ministro degli Interni.

Ricordiamo anche i lavori di una commissione parlamentare di indagine che ha discusso all'oscuro di notizie, di testimonianze, che non ha potuto o voluto avvalersi di tutta la documentazione che è stata raccolta. Ricordiamo che in Senato la richiesta di quaranta parlamentari di promuovere una vera commissione di inchiesta attende di poter essere valutata e discussa.

L'esigenza di un dibattito non risponde a nessun desiderio di vendetta da parte nostra. Nessuna condanna, pesante o lieve, ci restituirebbe Carlo. Ma il valore insopprimibile della verità sta al di sopra del dolore, serve a tutti, serve al paese.

La seconda. Perugia e Assisi, Roma, Genova 2002, Firenze, Cosenza, Napoli, Torino hanno dimostrato che si deve e si può andare oltre Genova 2001; che la maturità del movi-

mento, la sua qualità, la quantità dei consensi, la contaminazione a vasti settori della società civile impongono alle forze dello Stato il rispetto dei diritti costituzionali. Ma andare oltre non può tradursi in un tranquillizzante e meschino voltare pagina. Carlo è stato ucciso. Come lo sono stati in passato tanti ragazzi come lui, ai quali non è stata resa giustizia. Anche, o proprio, perché si è creduto di poter voltar pagina.

Ecco l'esigenza della memoria. Troppo in fretta si dimentica, in un modo incerto di guardare avanti non sempre opportuno e giustificato. Eppure vediamo che quando, anche da molto in alto, scendono messaggi su una storia che non ci divide più, subito, dal basso, molto in basso, direi dal fondo del pozzo, si gracchia alla soppressione della celebrazione della data più limpida nella storia del paese.

La memoria la terremo viva, come monito e come speranza. Finché avremo fiato ed energia non verremo meno a questo impegno.

Giuliano Giuliani

Il peso delle parole

Quei percorsi vanno avanti così, per inerzia, perché devono andare così. Gli storici quando dopo decenni tentano di scruutarli non trovano la chiave di lettura giusta per decifrarli tanto sembrano insensati. Eppure le parole del capo dello Stato offrono quella chiave. Esse traggono forza da due elementi non ricorrenti nei gesti politici di questo Presidente, sempre così formalmente ortodosso nel rispetto della Costituzione. Il primo sta tutto nell'irritualità che contengono rispetto ad una legge ormai, dopo una corsa parlamentare disennata, in dirittura d'arri-

vo ma sulla quale, se il Senato potesse votare liberamente senza la violenza implicita in certi messaggi all'apparenza rassicuranti dei leader della Casa della libertà, boccerebbe in maniera sonora. Il secondo elemento ha a che fare con la forma semantica del messaggio, con l'assoluta nitore che mostra, privo com'è di un velo di retorica cui spesso, in virtù del proprio ruolo istituzionale, i capi di Stato sono costretti a ricorrere: «Trovo ovunque una forte coscienza, forse più forte in quest'Italia del regionalismo solidale, di quanto sia mai stata in passato, dell'unità della nazione fondata su una comunione di valori, principi ed ambizioni...». E se avesse ragione lui, se fosse vero che il Paese, malgrado sembri negli ultimi anni vittima di un sentire nuovo che irrompe

senza freni nelle sue vene, rinvenesse nel pozzo delle sue memorie piste smarrite? Prima di ogni altra cosa, un sentimento solidale molto più esteso di quanto non appaia in superficie... Se fosse vero che l'Italia, che pure allinea nei suoi territori economicamente più avvantaggiati, i vari Gentilini ed i vari Borghesio, conservi segretamente negli spazi della coscienza un codice unitario in grado di unire gioia e dolore, spettacoli e disgrazie di massa? Fossi Berlusconi starei molto attento, non solamente al valore dell'implicito messaggio istituzionale che viene da Siena, ma starei soprattutto attento agli umori unitari che Ciampi, tra un terremoto ed un'alluvione, sembra cogliere nel ventre del Paese.

Agazio Loiero

Tg 5 e Corriere della Sera si considerano offesi dal titolo dell'Unità «scuola di cartapesta»

Le direzioni del Tg5 e del Corriere della Sera hanno dato mandato ai loro legali «di valutare ogni più opportuna iniziativa giudiziaria nei confronti del quotidiano L'Unità che, in prima pagina, parlando dell'inaugurazione a San Giuliano di Puglia della struttura scolastica eretta a soli trenta giorni dal terremoto, titola «Terremoto, non una pro-

messa mantenuta - avevano annunciato mari e monti, c'è solo una scuola di cartapesta (senza bambini)».

«Certo - scrivono le due direzioni in un comunicato congiunto - è una struttura di emergenza ma tutt'altro che di cartapesta, costruita a tempo di record (otto giorni e otto notti) che oggi ha cominciato rego-

lamente a funzionare ospitando allievi e insegnanti, come testimonieranno immagini e servizi».

«È stata costruita nel luogo indicato dagli abitanti come primo nucleo di un villaggio che sorgerà con trenta case in legno, la cui assegnazione sarà fatta entro Natale. Dispiace leggere su un quotidiano di grandi tradizioni come l'Unità una cronaca parziale e falsa che getta disprezzo nei confronti di una iniziativa di solidarietà, totalmente privata, distinta da ogni intervento governativo ma ovviamente raccordata con la Protezione Civile e le

amministrazioni locali, organizzata come già in passato (vedi il terremoto in Umbria e Marche) da due organi di informazione che non hanno rinunciato per questo motivo a svolgere il loro lavoro di critica e di pungolo alle istituzioni per i ritardi e le inefficienze che si sono manifestati anche in questa circostanza».

In conclusione Enrico Mentana e Ferruccio de Bortoli invitano il direttore dell'Unità Furio Colombo a visitare la struttura. «non dubitando della sua onestà di giudizio». (Ansa, 2 Dicembre 2002)

La protesta di Tg 5 e Corriere della Sera ha una sua ragione. La loro è stata una iniziativa di solidarietà che ha funzionato bene e sta dando frutti. Noi abbiamo esaminato un episodio di quella iniziativa - la scuola - che, come ci dicono gli stessi direttori Mentana e De Bortoli è una costruzione improvvisata e precaria. Meglio di niente? Mille volte. E noi accettiamo volentieri l'invito a una visita, che faremo il più presto possibile.

Ma - da giornale politico - abbiamo situato l'evento nel contesto del

nulla di fatto da parte del governo, tenendo ben presente la frase: «Altro che in Umbria!» (Silvio Berlusconi, 3 novembre).

È vero, in Umbria è andata diversamente: paesi veri, case vere ricostruite sul posto, costruzioni ambientate nella storia e nella tradizione di quella parte d'Italia.

Siamo pronti a dire che la scuola, per quanto tensostruttura (che vuol dire tendone teso su scheletro di metallo) è comunque un grande gesto di solidarietà. Non andava inquadrato nel niente parolaio delle azioni (o mancate azioni) di governo, che

non sono la debole ed emarginata «Protezione civile», ma le promesse a vuoto del presidente del Consiglio e dei suoi ministri. La scuola andava vista per quello che è, un dono. Un dono, specialmente se realizzato in modo così tempestivo, merita un riconoscimento e un apprezzamento che è stato erroneamente negato (ma soltanto nel titolo).

Sul vuoto di governo e la solitudine degli abitanti di San Giuliano nel Molise e di tutta l'area colpita dai terremoti, la nostra narrazione continua.

FC